

Intervista.

Antonello D'Elia

Regista del documentario "Il silenzio di Corviale" /
Psichiatra

Nato a Napoli nel 1957, laureatosi in Medicina e Psichiatria, è attualmente responsabile del Dipartimento di Salute Mentale del II Distretto Sanitario dell'Asl Rm/D. Laureato e specializzato all'Università di Napoli, ha lavorato a lungo a Torino. Insegna presso la sede di Roma dell'Accademia di Psicoterapia della Famiglia, Scuola di specializzazione in Psicoterapia. Oltre ad essere autore di numerosi saggi, ha realizzato, nel 2008, a seguito di una prolungata esperienza sul campo, il documentario "Il silenzio di Corviale", con la regia di Marco Danieli.

Come crede venga percepita l'area di Corviale dal resto della città?

L'area di Corviale ha la fama di luogo del dolore e della delinquenza, non solo rispetto al resto della città, ma al resto d'Italia. L'immagine è, dunque, molto squalificata rispetto all'esterno di chi ci vive. Spesso, viene paragonato al tipo di edilizia popolare del quartiere Zen di Palermo o alle Vele di Scampia, assimilato a quel tipo di agglomerato, a quel tipo di concentrazione e di devianza. Agli occhi degli architetti, rappresenta il "figlio troppo cresciuto" dell'esperimento di Le Corbusier.

L'immagine è certamente poco edificante, sebbene proprio a partire dall'immagine ci siano stati tentativi di riqualificazione. La Fondazione Olivetti ha cercato di lavorare proprio su questo aspetto.

Ha un'idea di come sia la valutazione che gli abitanti del Quadrante Corviale danno al loro quartiere in termini di vivibilità?

Parto da un esempio. Quando è stato aperto il centro commerciale, è nata la disputa sul nome da dargli per renderlo attraente: la scelta poco coraggiosa, è stata quella di chiamarlo Casetta Mattei, "il quartierino bene" della zona. Il risultato è stato quello di far ri-aggregare la comunità intorno ad un'emergenza. L'effetto è stato quello di boicottare il centro commerciale che aveva "voltato le terga" alla comunità di Corviale, comunità di acquirenti, peraltro.

Questo episodio è piuttosto emblematico di quella che è la percezione anche di chi sta nelle aree circostanti. Il degrado c'è, ma non è certo il primo impatto, come pure la fama di luogo pericoloso è piuttosto gratuita oggi. Il problema è forse quello di una qualità di vita "spenta"; proprio da questa considerazione è nato il mio documentario "Il silenzio di Corviale".

Noi siamo arrivati lì grazie alla disponibilità di alcuni locali dell'Ater. Io ho insistito affinché noi non si andasse, come Centro di Salute Mentale, ad occupare quello spazio per le attività di routine del dipartimento, ma che ci si ponesse in termini di ascolto e di rispetto nei confronti di una storia così massiccia e così pesante. Il documentario è stato frutto di circa un anno di incontri regolari con gli abitanti, con le associazioni, le istituzioni, una sorta di

“tavolo aperto”: questo ha permesso di arrivare a chiedere direttamente cosa ritenevano potesse essere utile lì. E' stato aperto un piccolo ambulatorio...

I temi su cui ci si arrabbiava erano i soliti: le luci, gli ascensori e le grate...

L'ipotesi progettuale era quella di creare la “città orizzontale” e di portare la città dentro, come testimonia la pavimentazione in porfido dei corridoi. Questo però ha cozzato con l'ipotesi di socialità, che sembrava dovesse nascere spontaneamente solo a partire dall'architettura. La storia dell'insediamento è stata poi una storia di abbandono, una storia non accompagnata.

Noi siamo partiti lavorando, gomito a gomito, con il “Laboratorio Territoriale Corviale-Roma Ovest”, promosso dall'Assessorato alle Periferie.

Il problema è anche il perdurare di condizioni squalificanti, di emarginazione che ha lasciato un forte segno di sconfitta, un segno di perdita.

Quella concentrazione, così poco governata e così difficoltosa, ha dato un senso di impotenza pressoché totale. Gli esiti sono stati emarginazione e devianza.

Una conseguenza è stata la falcidia della generazione degli attuali cinquantenni, stroncati da overdose, aids: una generazione intera di persone, che si sono perse, rispetto al senso di appartenenza e di identificazione col luogo. Molte storie raccontate nel documentario sono storie di sofferenza, di liberazione, attraverso lotte comuni per ottenere servizi, e storie di dolore, di coloro che non ce l'hanno fatta.

A Corviale, c'era la sensazione di essere “polli di batteria”, per mancanza di spazi identitari.

Le istituzioni poi diffidano di Corviale tanto quanto gli abitanti diffidano delle istituzioni, sebbene Corviale costituisca un importante bacino di raccolta di voti.

Quali sono i Quali sono, secondo Lei, i fattori che negli anni hanno incrementato il degrado di Corviale?

Il degrado è un degrado interiore, oltre che un degrado nelle relazioni. Molti residenti credono di aver diritto ad un risarcimento e pertanto molti di loro non pagano l'affitto.

A Corviale, c'è stato anche un grosso problema di concentrazione della disoccupazione.

Non ci sono colpevoli, nemmeno le condotte anemiche degli inquilini: il problema è l'assenza di un “pensiero”... sull'umano, sulle relazioni, sulle capacità di sostenere, di offrire punti di riferimento. Il senso di anomia, anche la patologia, la devianza è da lì che nasce.

Una cosa è l'anomia in un palazzo di 5 piani e 20 famiglie, altro è ciò che accade in un palazzo di 9 piani e 1.200 famiglie.

Il nostro tentativo è stato quello di restituire una storia, una memoria, segregata, a delle persone che l'hanno vissuta.

E' interessante notare che, mentre la proiezione pubblica del documentario, fatta nell'aula consiliare del Municipio, non è stata ben accolta... il dvd, disponibile in biblioteca, non ha mai smesso di girare.

E' come se qualsiasi azione che "cala dall'alto" sia destinata a fallire...

Che ruolo debbono avere i 4 "attori" - gli abitanti, le istituzioni, le imprese private e il settore no-profit (associazioni di quartiere, le comunità religiose, gli enti di assistenza e in generale i soggetti che erogano servizi per i residenti senza scopo di lucro) - in un quartiere come Corviale?

Più che un atteggiamento di "riparazione del danno", dovrebbero avere la capacità di guardare oltre.

Quello che manca è una capacità progettuale, creativa. Trasformare questo "posto di abbandono" in una "comunità".

L'attenzione alle comunità permette di andare oltre gli aspetti più materiali ed immediati. Entrare in contatto con questa dimensione comunitaria può essere più efficace delle strade finora percorse, basate su una dimensione assistenziale o consolatoria.

Ad oggi, peraltro, Corviale è abitato per metà da piccola borghesia, per un terzo da proletariato e solo un altro terzo è composto da marginali.

Se i processi sociali non vengono seguiti, strutture e soldi non bastano.

Bisognerebbe restituire quella dignità che era insita almeno nel progetto.

Da cosa dovrebbe partire un serio intervento di riqualificazione relativo al "Quadrante Corviale"? Identifica una priorità strategica?

Io glielo colorerei, con colori differenti che diano un "senso di discontinuità" a questo "eccesso di continuità".

Come si può sfruttare in positivo l'unicità di un edificio abitativo lungo un chilometro?

Lo farei diventare il "Tempio della Resilienza", testimonianza di coloro che ce l'hanno fatta.

Si può resistere, ed è importante valorizzare tutte le esperienze di resilienza, in una situazione metropolitana così difficile.

Il senso delle persone rispetto a Corviale è fortemente ambivalente.

Anche la voce delle persone del documentario è profondamente contraddittoria, ambivalente.

"Corviale è una cicatrice", espressione usata da un ragazzo nel documentario, è proprio l'emblema della ferita che è rimasta per coloro che vi abitano.

Come è nata l'idea del documentario?

L'idea del documentario è nata parlando con Mauro Martini, già Responsabile del Laboratorio Territoriale Corviale-Roma Ovest. L'idea era quella di cercare di inserire in tutte le progettazioni, un aspetto di elaborazione interiore, utilizzare un mezzo emotivo. Poi, c'è stato il coinvolgimento di un piccolo gruppo di cineasti.

Se la sente di dire come le attuali forme-partito si sono rapportate alla realtà di Corviale?

Preferisco fare due esempi, secondo me efficaci ed esemplificativi.

L'attuale Sindaco di Roma viene a Corviale, con l'attuale Presidente del Consiglio a tenere uno "speech". Fa un discorso magistrale sull'Ici... in un posto dove non c'è però nessun proprietario!!!

Il "competitor" dell'attuale Sindaco, che doveva soltanto venire ad "incassare", in quanto Corviale dal punto di vista politico è un discreto blocco, non è venuto.

Questi sono due esempi di come la politica non ha saputo vedere oltre...